

IL SENSO DELLA MISURA

Appunti e spunti

FR.: Segret. (25-11-2010)

Gli Antichi Romani dicevano “Est modus in rebus”. Molti altri proverbi richiamano al non esagerare, al sapersi accontentare, al controllarsi, in poche parole al “senso della misura”.

Modus, ‘modo’, deriva dal sanscrito *mâ*, che richiama al misurare, e sta anche per regola, sistema, metodo ecc.. Dalla stessa radice viene il latino *mensura*, *misura*, e quindi tra l’altro *mese*, *matematica*, *imitare*, *dimensione*, *immenso*, e *mente* con tutti i suoi derivati (compresa *Men-erva*, Minerva, dea tra l’altro della Ragione). E’ interessante anche la somiglianza della radice *mâ* con l’egizia *Maat* : dea che personificava il concetto di giustizia, legge, e misura (ricordiamo la pesatura dell’anima...).

Letteralmente la *misura* è l’unità convenzionale che si confronta con altri oggetti per conoscerne il rapporto. In senso morale, indica regola, ordine, disposizione, provvedimento. In senso figurato, indica limite, moderazione, ritegno, prudenza. E’ contrastata dall’istinto e dalla cupidigia: l’istinto (che non sempre è necessariamente negativo) è stimolo, eccitazione, anche propensione naturale, indole, talento; la cupidigia per contro è brama ardente, agitazione, desiderio disordinato.

“Mitica” espressione antica è stata la “Aurea mediocritas”, che però, forse, aveva un senso meno dispregiativo di quanto non si pensi.

“Mito” moderno, del tutto contrapposto, possiamo considerare il sessantottino slogan “vogliamo tutto subito”, tipico dei giovani, dei ribelli, degli “ignoranti” in cerca di una licenza scambiata per libertà.

Senso della misura è anche il rispetto per gli altri, e quindi per regole, consuetudini, leggi, attitudine che porta alla vera libertà: non la libertà “di” fare qualsiasi cosa (la sopracitata licenza sfrenata), ma la libertà “per” fare qualcosa: la libertà interiore di saper valutare e scegliere quanto si ritiene giusto.

Altro “mito” moderno è quello dell’infinita evoluzione tecnologica, strettamente connesso a quello del consumismo: l’uomo contemporaneo pare non possa più fare a meno di “consumare” beni e strumenti che gli danno una soddisfazione sempre più provvisoria. La mancanza di valori più stabili e profondi spinge questa umanità a non accontentarsi mai, a volere sempre di più, alimentando una spirale di continue spese e quindi di rivendicazioni di aumenti di guadagno per non “restare indietro”.

Quale contrasto con la virtuosa, anche se a volte forzata, “economia domestica” di tempi non poi tanto lontani, come anche con gli insegnamenti *scoutistici* sul buon uso degli strumenti e attrezzi e contro lo spreco di beni e materiali, nonché sulla conservazione e sul rispetto della natura... non dimentichiamo che buona parte degli insegnamenti del mondo Scout sono di provenienza massonica (Baden Powell era un Fratello).

Non si può certo negare la validità strumentale, sotto molti aspetti, delle applicazioni tecnologiche. Ma qui vogliamo accennare alle *esagerazioni*, a ciò che va “oltre la misura”.

Caso “estremo”, e che va a porre il problema della *bioetica*, è quello del cosiddetto “accanimento terapeutico”: la tecnologia applicata alla scienza medica non è in grado di *creare* la vita (ho detto creare, non clonare o imitare...), ma a volte sembra in grado di “sospendere” il fenomeno della morte...

Restando più nel quotidiano, vediamo ad esempio l’utilità di principio della telefonia cellulare (e convenzionale), in situazioni di necessità di soccorso, informazione rapida, conforto per persone lontane e così via. Ma siamo continuamente a contatto con smisurate esagerazioni tecniche, alle quali non tutti hanno la possibilità, magari anche solo il tempo, di restare aggiornati.

La tecnologia tende a diventare sempre più un fine anziché un mezzo. La rapida evoluzione, o piuttosto involuzione, del mondo intero nel vortice del consumismo tecnologico, forza masse

sempre più grandi ad adattarsi necessariamente ad un lavoro “qualsiasi”, e spesso a ripiegare su attività disoneste o sempre più lontane da quelle “primarie”, con una proliferazione di occupazioni “accessorie” che in caso di crisi economiche sono tra le più colpite.

Intere categorie industriali e commerciali, e di conseguenza chi vi lavora, sono interdipendenti le une dalle altre: se si “colpiscono”, ad esempio, le famigerate compagnie petrolifere, si rischia di togliere il lavoro a decine e più di migliaia di dipendenti; se vi sono crisi nel mondo dell’auto o dell’elettronica, i potenziali disoccupati rischiano di essere centinaia di migliaia... e così via.

Altra conseguenza della “incontentabilità” è il divario sempre crescente tra le generazioni.

I giovani diventano sempre più “tecnici”, ma spesso anche culturalmente superficiali, e crescono con terribili carenze caratteriali e formative, che tentano di colmare con “culture di gruppo” e droghe (non solo stupefacenti, ma anche velocità, “sballi” e stranezze varie).

I meno giovani e gli anziani, quando non riescono a mantenersi accettabilmente al passo, vengono inesorabilmente messi da parte; la loro bene o male acquisita saggezza non viene rispettata, in nome di un “nuovo” che non vuole sottostare a limitazioni. Il concetto di “tradizione”, sempre più folclorizzato, ha perso la sua sostanza di “trasmissione delle conoscenze”: le religioni e le scuole esoteriche formulano richiami ai valori tradizionali, ma i risultati nel mondo di tutti i giorni non sono molto soddisfacenti.

Del tutto modernizzato e profanizzato (salvo eccezioni) è anche il concetto di ricchezza. Non approfondiamo qui il discorso su ricchezza, denaro, ecc. che meriterebbe una trattazione a parte: notiamo solo come il denaro ed i beni materiali sono visti quasi solo come un arricchimento che permette di beneficiare delle molteplici offerte di godimento della vita; e, come si suol dire, “i soldi non bastano mai”... mentre antichi detti di saggezza consideravano ricco chi sapeva accontentarsi.

Vediamo ora più da vicino qualche aspetto “operativo” e “filosofico” del concetto di *misura*.

Si è accennato alla *Aurea mediocritas*: questo termine è invalso in senso negativo, ad indicare un atteggiamento di media o scarsa qualità. Probabilmente invece in origine significava più uno “stare nel giusto mezzo”, evitando estremismi, cioè in sostanza mediando tra le varie necessità sia a livello personale che di relazione.

Il *senso della misura* esprime certamente anche un concetto di conoscenza e controllo, in tutti i sensi, in particolare riguardo a se stessi. Nel nostro cammino operativo, come sappiamo, questo è un punto di partenza, ed allo stesso tempo di arrivo (come tentativo continuo di realizzazione): occorre procedere sempre, man mano che si ha conoscenza e consapevolezza dei passi che si compiono, nella “giusta” via, nella “giusta” maniera, nella “giusta” misura: è il senso di giustizia applicato a se stessi ed ai rapporti con gli altri, che si rifà direttamente al concetto di *jus = legge*, dove *legge* è la Legge suprema, o divina, cui ricollegarsi: ecco, di nuovo, il concetto Romano di *pietas*, la “*Pietas*” romana (ben significata da Virgilio come attributo di Enea), concetto connesso con la “misura” e la “regola”, in quanto “religiosità tecnica”; e, ancora, di Maat.

La *misura* come controllo di sé, a tutti i livelli, porta a parlare della *mente*: anche la parola *mente* come abbiamo accennato deriva dalla stessa radice. La *mente - mens, mensura*, misura, e poiché sappiamo che la mente esercita un diretto potere sull’uomo, e sulle sue attività personali ed associate (maggiore in chi la esercita e la sviluppa), ecco che il *senso della misura* è sostanzialmente un’attività mentale, che come si è detto va esercitata e sviluppata per acquisire maggior potere di controllo, da dirigere verso l’obiettivo (generico ma fondamentale) di migliorare se stessi.

Un’applicazione pratica di *misura* può essere esercitata negli interventi nei Lavori di Loggia. Come sappiamo, le varie posizioni “all’Ordine” sono un preciso richiamo non solo simbolico, ma anche tecnico, al controllo di se stessi a livello fisico, animico e mentale. La *Parola* va usata con *misura*, così come la gestualità e l’emozionalità. Parlare, comunicare il proprio pensiero, dovrebbe essere fatto senza discussione né tantomeno polemica, ma anche senza troppa verbosità o ridondanza, con l’intento di offrire il proprio contributo come “un mattone per la costruzione del Tempio”, con chiarezza e semplicità, in tutti i Gradi. E successivamente l’Oratore, dopo essere eventualmente intervenuto come tutti, dovrebbe *sintetizzare* (anche lui con misura...) ciò che è stato espresso dalla Loggia.

Il *senso della misura* andrebbe da noi applicato in tutti i rapporti: con l'Istituzione (stabilire le giuste priorità tra famiglia, attività lavorativa e impegni vari); con i singoli Fratelli (comprendere le necessità e le aspettative di tutti; aiutare, secondo quanto giusto e possibile); con i familiari più e meno stretti, con gli amici "profani", e in definitiva con tutti coloro con cui veniamo a contatto. E questo sempre e comunque trattando chiunque come vorremmo essere trattati noi stessi.

E, oltre a sviluppare la nostra sensibilità fisica ed emozionale, nonché l'attività mentale, esercitare il controllo può portare anche ad uno sviluppo dei cosiddetti "sensi sottili": quindi potremo parlare di un vero e proprio "senso" della misura, da aggiungere a quelli usuali, per contribuire alle nostre funzioni di relazione con quanto ci circonda, cioè il macrocosmo, conoscendo il quale per analogia ed applicazione possiamo aiutarci a conoscere il microcosmo, cioè noi stessi.

In definitiva il Massone, come suggerisce la nostra simbologia, dovrebbe essere (oltre che apparire) "squadrate" e "compassato", ancora una volta "misurato". Una notevole serie di esortazioni e suggerimenti operativi, che potremmo vedere compendiarsi come uno "stile" di comportamento e di vita, è ottimamente espressa nella poesia "Se" del Fratello Rudyard Kipling, che penso tutti i Massoni conoscano (allego a questa Tavola l'originale inglese, ed una versione in italiano che secondo me è la migliore tra quante finora lette).

SE

Se puoi mantenere la calma
Quando tutti intorno a te la stan perdendo
E a te ne attribuiscono la colpa
Se puoi fidarti di te stesso quando tutti dubitano di te
Ed essere indulgente verso chi dubita
Se puoi aspettare e non stancarti nell'attesa
Mantenerti retto quando la falsità ti circonda
Non odiare quando sei odiato, e malgrado questo
Non apparire troppo buono, né nel parlare troppo saggio
Se puoi sognare e non abbandonarti ai sogni
Se puoi pensare e non perderti nei pensieri
Se puoi affrontare il trionfo e il disastro
E trattare ugualmente questi due impostori
Se puoi sentire le verità che hai dette
Trasformate dai cattivi per trarre in inganno gli ingenui
Vedere infranti gli ideali cui dedicasti la vita
E resistere e ricostruire con strumenti logori
Se puoi fare un fascio di tutte le tue fortune
Giocarle a un colpo di testa o croce
Perderle e ricominciare da capo
E mai dire una parola di quanto hai perduto
Se puoi costringere cuore, nervi, muscoli
A resistere anche quando sono esausti
E così continuare, finché non vi sia altro in te
Che la volontà che dica ad essi : resistete
Se puoi crescere in dominio e mantenerti onesto
Avvicinare i grandi e non disdegnare gli umili
Se ti curi di tutti, ma di nessuno troppo
Se puoi colmare l'inesorabile minuto
Con sessanta secondi di opere compiute,
Tuo è il mondo e tutto ciò che è in esso
E, quel che più conta,
Sei un Uomo.

∴ Rudyard Kipling

IF

If you can keep your head when all about you
Are losing theirs, and blaming it on you
If you can trust yourself when all men doubt you
But make allowance for their doubting, too
If you can wait and not be tired by waiting
Or, being lied about, don't deal in lies
Or, being hated, don't give way to hating
And yet don't look too good, nor talk too wise
If you can dream, and not make dreams your master
If you can think, and not make thoughts your aim
If you can meet with triumph and disaster
And treat those two impostors just the same
If you can bear to hear the truth you've spoken
Twisted by knaves to make a trap for fools
Or watch the things you gave your life to, broken
And stoop and build'em up with worn-out tools
If you can make a heap of all your winnings
And risk it on one turn of pitch-and-toss
And lose, and start again at your beginnings
And never breathe a word about your loss
If you can force your heart and nerve and sinew
To serve your turn long after they are gone
And so hold on when there is nothing in you
Except the will which says to them "hold on"
If you can talk with crowds and keep your virtue
Or walk with kings - nor lose the common touch
If neither foes nor loving friends can hurt you
If all men count with you, but none too much
If you can fill the unforgiving minute
With sixty seconds' worth of distance run,
Yours is the Earth and everything that's in it
And, which is more,
You are a Man.

Rudyard Kipling